



Antonia A. Ferrante

Compost

Lo scarto entra in compostiera senza alcuna malinconia della propria identità, accettando di divenire altro, trasformandosi individualmente e trasformando l'intero composto; eterogeneo assemblaggio multilivello tra molecole, corpi uni e pluricellulari che cooperano, negoziano, si invadono e parassitano, cambiando in continuazione la loro composizione e ciò che li circonda, al punto da rendere impossibile la differenziazione degli elementi.

Come *tecnica*, il compost è un processo di degradazione aerobica, che trasforma scarti maleodoranti in prezioso humus; questo processo avviene naturalmente nel letto dei boschi e nello sterco. Cosa significa naturalmente? Senza una direzione umana? Autonomamente? Cosa significa autonomamente? Senza un'organizzazione umana? Come *modello di pensiero critico*, il compost si presenta come un terreno ricco per comprendere l'organizzazione/stratificazione dei corpi intesi come materia, relazioni, cultura ed economia. In *Chthulucene*, provando a comprendere come stare nel *trouble*, Donna Haraway propone una strategia "simpoietica", letteralmente del fare insieme o, come lei stessa la definisce, «l'arte di vivere col danno». Nel riposizionarsi col compost e nell'utilizzarlo come strumento critico Haraway ribadisce: «Siamo compost, non postumani; abitiamo l'humusità, non l'umanità».

Forse è utile fare un passo indietro e soffermarsi sulle strutture legali, storiche ed epistemologiche che legano le pratiche di coltivazione della terra alla cultura coloniale, ricostruendo una genealogia che affondi le proprie radici nell'impero romano: progetti per bonificare e *coltivare* corpi e menti attraverso l'imposizione della *cultura* superiore, razionale e illuminata, opposta a una "natura" selvaggia, imperscrutabile, inquietante da ordinare, sfruttare, inquinare. L'orizzonte della tossicità marca una linea tra vite che devono essere protette e corpi, intere popolazioni, sacrificabili. Dannat* sono proprio coloro che cadono ferit* sotto i confini dell'umano, sotto il non-essere, sotto la terra stessa: vermi. Eppure capaci di scavare vie di fuga, produrre humus non troppo umano, preparare un terreno di conflitto contro lo sfruttamento.

Proprio il verme, l'*Eisenia fetida*, più comunemente lombrico, verme rosso della California ci racconterebbe del suo scavare in una compostiera comune, del suo aprire tunnel tra stratificazioni di materiali diversi, del suo riprocessare nel digerire. Il movimento diagonale taglia obliquamente i confini disciplinari e la sovrapposizione gerarchica tra metodologie, linguaggi, oggetti. Non c'è una direzione lineare in questo movimento imprevedibile che procede senza un fine, senza mettere a valore, piuttosto trasformando lo scarto della materia disciplinare, già in fermentazione. A chi si dota del compostaggio come metodologia spetta far fermentare dati e rimestarli per dissodare il mero accumulo di informazioni e la stratificazione disciplinare, sviluppando un pensiero che abbia come riferimento il lavoro di interferenza del verme, modello di pratica speculativa capace di forare la compattezza neutra della scienza e spezzare la linearità e l'incorporeità dei dati. Osservando la materialità del lavoro del verme è possibile esercitare un pensiero tentacolare, che procede tentando, allungandosi verso il futuro che non è innanzi ma tutto intorno, e in quella medesima piega ri-tenta, perché in continuazione trasforma.

Parafrasando Spinoza, *cosa può un compost* corrisponde alla sua natura e ai limiti della sua capacità di essere affetto; ciò significa che c'è una parte di lavoro che imprimiamo sul compost, ma questo esprime comunque in modo attivo la propria potenza in questo sforzo vitale, essenziale, volto alla continua – ma non costante e ordinata – trasformazione. Il compost, corpo complesso, si realizza nella tendenza a tenere un equilibrio dinamico tra le sue parti; un'essenza che non si compie in modo statico, ma nei rapporti, nelle relazioni, negli scambi dei suoi cicli rigenerativi. La sua essenza, quindi, non è definita apoditticamente dalle sue proprietà, ma dalla capacità di creare corpi più potenti, accrescendo o disinnescando il proprio potenziale. Questa confusione, tuttavia, rimane sempre tra parti differenti, cioè che non diventano una cosa sola, così che l'ontologia del compost non è mai la riduzione a uno, ma l'esplosione del molteplice.

Il lavoro del compost è divenire in relazione; ed è proprio questa relazionalità, ancor prima del superamento identitario, a permetterci di compiere una "capriola queer" nella compost box, il "queer twist" nelle ecologie politiche: ogni cosa può essere "queerizzata" applicando un'adeguata torsione che ci permetta di avere uno sguardo strambo sugli archivi, sulle metodologie e sulle politiche della conoscenza. Se è possibile, infatti, osservare un'ontologia queer, questa si compie fuori dal perimetro del soggetto sovrano, dove la vulnerabilità è il vincolo su cui si costruisce un soggetto costitutivamente interdipendente.